



**Aula Magna Facoltà di
Lettere e Filosofia
21 novembre 2003
Largo Sant'Eufemia, 19
Modena**



Le pratiche della partecipazione con i bambini e gli adolescenti

Seminario a cura di Camina (città amiche dell'infanzia e dell'adolescenza) in
collaborazione con l'Università di Modena, Facoltà di Lettere e Filosofia

Programma del seminario

Coordina

Claudio Baraldi - Università di Modena

Saluti

Morena Manfredini - Assessore Comune di Modena

Anna Rosa Fava - Centro Camina

Antonello La Vergata – Dipartimento di scienze del linguaggio e della cultura – Università
di Modena e Reggio Emilia

Interventi

Guido Maggioni - Università di Urbino

La promozione della partecipazione sociale dei bambini e degli adolescenti

Claudio Baraldi - Università di Modena

Le pratiche della partecipazione

Irving Sarnoff, Amici delle Nazioni Unite

Valter Baruzzi – Centro Camina

La democrazia si impara: il significato dei Consigli dei ragazzi

Giancarlo Paba - Università di Firenze

Il significato dell'urbanistica partecipata

Antonella Rissotto - CNR Roma

Le politiche cittadine rivolte all'infanzia

Conclusioni:

Mauro Favalaro - Assessorato alle Politiche Sociali Regione Emilia-Romagna

Saluti

Morena Manfredini , Assessore all'Istruzione e Politiche dell'infanzia, Autonomia Scolastica, Pari Opportunità - Comune di Modena

Il mio vuole essere solo un saluto da parte dell'Assessorato della Pubblica Istruzione e dell'Amministrazione Comunale di Modena in occasione di questo importante convegno dove il tema principale è la "Partecipazione", un tema che, come Assessorato e Amministrazione Comunale, stiamo cercando di praticare nelle diverse iniziative oggetto di sperimentazione.

Per noi oggi è una giornata importante collocata all'interno della settimana dedicata ai diritti dell'infanzia; quest'anno in collaborazione con il Comune di Formigine e con l'Università di Modena abbiamo progettato numerose iniziative volte a farci riflettere e confrontare sul tema dei diritti.

Ieri, 20 novembre, erano 550 i giovani tra i 13 e i 16 anni che hanno partecipato all'iniziativa sui diritti, una delle tante previste nel corso di questa settimana che abbiamo voluto chiamare: "I diritti dei bambini e degli adolescenti e i doveri delle Istituzioni".

E' importante per noi oggi partecipare alla realizzazione di un'iniziativa sulla partecipazione e non è facile, soprattutto se riferita a bambini e adolescenti, perché i rischi di non riuscire ad applicarla, la partecipazione, sono forti come ad esempio quello rappresentato da un'insistente presenza dell'adulto che quindi non lascia libero spazio alle riflessioni dei giovani.

Voglio sottolineare che il nostro territorio, il Comune di Modena nello specifico, ha da tempo attuato percorsi rivolti alla cultura della partecipazione; numerose sono state le esperienze a riguardo, tanto che sono prese ad esempio anche da altre realtà. Quindi l'idea di sperimentare il progetto "Esercizi di democrazia" è stata una sfida, un'esperienza nuova; abbiamo provato ad interpretare i vecchi Consigli Comunali dei bambini in un modo nuovo, qualcosa di diverso coinvolgendo anche gli adolescenti. "Esercizi di democrazia" ha creato la possibilità di scambio d'informazioni, ma soprattutto di pensiero tra le Istituzioni ed i ragazzi e le ragazze, ed ha permesso di ascoltarli.

Ieri è stata una giornata carica di emozioni, la partecipazione dei ragazzi all'iniziativa sui diritti, alla quale erano presenti rappresentanti di Organismi Internazionali oltre al Presidente della Regione Emilia Romagna, è stata grande con una forte adesione da parte della scuole che ci hanno aiutato a pensare a come svolgere e modificare questa esperienza.

Grazie ad "Esercizi di democrazia" abbiamo realizzato un progetto con la scuola superiore Venturi con la collaborazione dell'Istituto musicale Orazio Vecchi di Modena, "AmMUTINamenti sotterranei", che è stato riconosciuto e premiato come progetto innovativo a livello nazionale.

Vi sono molti altri progetti in corso e non solo dell'Assessorato della Pubblica Istruzione, ma anche delle Politiche Giovanili; penso che il tema della partecipazione sia il tema fondamentale che deve accompagnare tutti noi nel futuro, un futuro certamente rivolto ai giovani che non sono i cittadini di domani, ma cittadini oggi, con le loro esigenze da rispettare e con tutti i diritti dei cittadini, siamo nella settimana dei diritti e credo sia importante non dimenticare di rispettare i "diritti di tutti".

Anna Rosa Fava, Centro Camina

Camina è acronimo di “Città amiche dell’infanzia e dell’adolescenza, è un’Associazione che nasce da una forte volontà e da un forte bisogno dei Comuni, principalmente dell’Emilia Romagna, ma, in particolare, dall’A.N.C.I nazionale e, diversi anni fa, in concomitanza con l’uscita della L.285/97, molti Comuni emiliano-romagnoli, infatti, chiesero all’A.N.C.I. di essere sostenuti nella progettazione di forme di partecipazione con i bambini e gli adolescenti. L’A.N.C.I. decise così di sostenere un gruppo che potesse operativamente aiutare in particolare quei piccoli Comuni che non avevano strumenti per formare i propri operatori e per pensare delle progettualità significative all’interno della propria comunità.

Ebbene Camina, insieme alla Regione Emilia Romagna, che è una Regione molto sensibile alle tematiche riguardanti la partecipazione (ricordo la L.40, che parla appunto della promozione della città amiche dei bambini e degli adolescenti attraverso il coinvolgimento di cittadini di oggi e non di domani) stanno dando la possibilità anche ai Comuni di ridotte dimensioni di costruire spazi di vita nelle proprie realtà.

Nonostante il grande impegno della Regione, ancora oggi dobbiamo continuare a sostenere queste modalità di coinvolgimento e non solo dei bambini e degli adolescenti, ma di tutta la comunità.

Credo che sia importante sottolineare la necessità di ritrovare il desiderio di essere coprotagonisti delle scelte dei percorsi che la città fa per il bene della propria comunità. Nei percorsi di lavoro, infatti, ci siamo resi conto che, se non si lavora insieme, non si riuscirà mai a realizzare città accoglienti per tutta la comunità, in particolare per le fasce più deboli.

Consapevoli di questo, in molti Comuni sono nati gruppi intersettoriali con figure professionali diverse, Dirigenti, Assessori provenienti da assessorati diversi, per studiare progetti, azioni concrete d’ascolto e per realizzare progetti riguardo necessità espresse dai più giovani.

Anche in Regione è partito da poco un gruppo interassessorile che sta lavorando molto, basti pensare alle leggi regionali che danno contributi all’edilizia urbana, all’ambiente e nelle quali si sottolinea sempre come indicatore fondamentale la partecipazione dei cittadini e in particolare dei bambini e degli adolescenti. Quindi, c’è questa forte sensibilità che è cresciuta e che è diventata patrimonio anche degli Amministratori e dei Dirigenti, che però deve essere sostenuta da una progettualità e da una metodologia di lavoro che non corra il rischio di manipolare certe situazioni.

Ieri è stato il 20 novembre, nel comune di Ferrara abbiamo organizzato un momento di festa e di gioia ma soprattutto di coinvolgimento di tutte le scuole della città che si sono espresse attraverso la poesia e i racconti inventati dai ragazzi proprio per ricordare questa giornata sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza. Quello che emerge con forza da questi momenti è sempre “dateci la possibilità di essere felici”

Con questo auguro buon lavoro ed è un piacere ed una bella scommessa pensare di lavorare insieme Assessori, Comuni, Regioni, Università, con la convinzione che, attraverso le forze che possono essere messe in atto, si riesca davvero a pensare ad un futuro migliore per i nostri ragazzi

Antonello La Vergata, direttore del Dipartimento di scienze del linguaggio e della cultura - – Università di Modena e Reggio Emilia

Il Dipartimento di scienze del linguaggio e della cultura è particolarmente sensibile a temi come quelli al centro di questo seminario. L'incontro di oggi ha il carattere interdisciplinare che il Dipartimento auspica e promuove.

Sono molto grato agli organizzatori, e al professor Baraldi in particolare, perché l'iniziativa di oggi prosegue un lavoro già tradotto in molte attività, soprattutto in una ricerca su "I diritti di cittadinanza dei minori: tra partecipazione e controllo" che ha trovato esito nel volume *Pratiche di partecipazione. Temi e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, curato da Claudio Baraldi, Guido Maggioni e Maria Paola Mittica.

Proprio ieri, in un allegato della "Repubblica", mi sono imbattuto per caso in un servizio su una mostra a Bonn sull'immagine del bambino nella pittura. C'era la fotografia di uno dei dipinti esposti: un ritratto del futuro re di Francia Luigi XV da bambino. Per gli abiti, per le fattezze, per l'atteggiamento non somigliava affatto ad un bambino come quelli che vediamo intorno a noi. Quasi tutti i ritratti di bambini illustri sono stati per secoli ritratti di adulti vestiti in modo strano, o di piccoli uomini vestiti da adulti. Per secoli, almeno nella cultura occidentale, il bambino non ha avuto un'immagine, non è esistito; è una scoperta recente. A loro sono state dedicate fiabe crudelissime, piene di orrori che noi adulti oggi tolleriamo – si fa per dire – solo nei film, o nel salotto di Bruno Vespa. Nemmeno i loro giochi sono stati oggetto di studio scientifico prima che gli psicologi comparati evolucionisti di fine Ottocento studiassero i giochi degli animali. Salvo pochissime eccezioni, prima della psicanalisi, il riferimento al mondo mentale del bambino è servito soprattutto per parlare della mente dell'adulto o per esemplificare idee e dottrine che con i bambini reali non avevano molto da vedere: pargoli divini che avrebbero salvato il mondo, esempi di un'innocenza originaria da recuperare, piccoli veggenti che accedono immediatamente all'essenza delle cose, animi vergini dell'inevitabile corruzione dell'adulto; oppure piccole bestie crudeli: anche in questo caso, adulti in formato ridotto. Tra gli estremi del "fanciullino" di Pascoli e del "perverso polimorfo" di Freud c'è stato posto per infinite immagini del bambino, tutte unite da una sola caratteristica comune: il non essere accompagnate dalle domande "Quali diritti hanno? Come hanno il diritto di vivere per essere bambini?" Le cose, per fortuna, sono cambiate. Almeno da questo punto di vista, il progresso esiste. Ora si tratta di dare a queste domande risposte non solo teoriche, e non solo nei paesi industrializzati.

Mi fermo qui, per non togliere altro tempo ai relatori. Auguro loro buon lavoro e ringrazio il pubblico della partecipazione.

Intervento di Guido Maggioni , Università di Urbino “Carlo Bo”.
“La promozione della partecipazione sociale dei bambini e degli adolescenti”

Questo convegno rappresenta la prima occasione di presentare in modo organico un lavoro di ricerca che per molto tempo ha impiegato un gruppo numeroso, e diversificato per competenze, di studiosi e ricercatori dell'Università di Urbino “Carlo Bo”, alcuni dei quali, innanzitutto Claudio Baraldi, operano ora nella Università di Modena e Reggio Emilia, che ospita il nostro incontro di studio. La presentazione nel suo insieme si svilupperà attraverso una serie articolata di contributi, a partire dalla relazione di Claudio Baraldi e continuando poi con tre interventi pomeridiani che saranno presentati da ricercatori delle due Università impegnate nell'indagine

Il nostro lavoro di ricerca in questo campo è cominciato verso la metà degli anni '90 grazie ad un accordo con il Comune di Pesaro per borse di studio per tesi di ricerca da realizzarsi nel territorio comunale sul tema dei gruppi giovanili formali ed informali, ed è proseguito con lo stesso ente locale con un'indagine sulle scuole dell'infanzia del Comune di Pesaro .Nello stesso periodo abbiamo organizzato un convegno dal titolo “La cittadinanza dei bambini” (dicembre 1995), cui ha fatto seguito il volume *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, il cui titolo rende conto di altre iniziative scientifiche organizzate nello stesso periodo, come i seminari internazionali *Uno sguardo sull'infanzia. A colloquio con filosofia, sociologia, storia* (aprile 1995), *Sociologia, famiglia e diritto in Europa* (marzo 1996) e *La sociologia alla scoperta dell'infanzia* (dicembre 1996).Successivamente abbiamo proseguito il lavoro di ricerca sviluppandolo dapprima ancora a livello locale nel “nostro” territorio provinciale e regionale, approfittando oltre che delle iniziative di Pesaro, anche di quelle realizzate dal comune di Fano. In questa città già dalla fine degli anni '80 era stato avviato in modo pionieristico un laboratorio dell'infanzia , denominato “La Città dei bambini”, che ha dato luogo anno dopo anno a numerosi e vari programmi d'intervento, tra i quali ricordo “Esperienze di Progettazione Partecipata”, Il consiglio dei bambini, “A scuola ci andiamo da soli”. A completamento di queste indagini abbiamo poi pubblicato il volume *Una città con i bambini. Progetti e esperienze del Laboratorio di Fano* (a cura di C. Baraldi e G. Maggioni) che nel 2000 ha inaugurato la Collana L'Aquilone presso l'editore Donzelli di Roma, ormai giunta a nove titoli pubblicati. Questi ultimi anni di lavoro si sono orientati principalmente allo svolgimento di due importanti ricerche finanziate dal Ministero dell'Università (MURST, poi MIUR) e dall'Università di Urbino, dal titolo : *Problemi di attuazione normativa dei diritti dei minori nel territorio marchigiano* e *I diritti di partecipazione di bambini ed adolescenti: prevenzione e promozione* . Le due indagini si sono svolte rispettivamente nei bienni 1998-1999 e 2000-2001, ed il lavoro sul campo è stato realizzato nel primo caso in tutta la Regione Marche, e nel secondo nell'intero territorio nazionale. In queste ricerche sono state prese a riferimento nelle tesi di fondo le prospettive della nuova sociologia dell'infanzia e del tipo di cultura giuridica espressa in modo peculiare nella Convenzione dell'ONU sui diritti dell'infanzia (1989) e dalla legge 285 / 1997, con particolare riguardo alla Promozione della partecipazione sociale dei bambini e degli adolescenti .

Le nostre indagini si sono dunque sviluppate sia in prospettiva sociologico-giuridica, sia nel quadro della sociologia dell'infanzia.

Per quanto riguarda il quadro normativo, esplorato in vari modi nelle ricerche ma che non tratteremo in occasione di questo convegno, mi limito a sottolineare pochi punti. Nella nostra attività siamo partiti da un'analisi socio-giuridica dei fondamenti della cultura giuridica dell'infanzia, ritenendola rappresentativa della nuova cultura della tarda modernità. Abbiamo potuto così osservare che nella Convenzione è presente una cultura composita, che inevitabilmente corrisponde ad una sintesi incerta e del tutto provvisoria tra diverse concezioni dell'infanzia e dell'adolescenza, della famiglia, dei rapporti tra adulti e

minori. Il suo impianto è decisamente eurocentrico nella sua impostazione complessiva che si situa nella prospettiva dell'individuo e dei diritti individuali, radicata nella visione del Rinascimento, del Razionalismo e dell'Illuminismo, che prosegue nel Liberalismo ottocentesco. Abbiamo anche osservato che questa non è l'unica maniera per affrontare il tema del benessere del bambino e dell'adolescente nella società, come mostrano alcune voci critiche che sottolineano innanzitutto come sia tutt'altro che semplice realizzare diffusamente l'obiettivo di una positivizzazione di questi diritti nelle legislazioni nazionali. E comunque è difficile per gli avvocati dei diritti dei bambini respingere l'accusa di voler imporre i valori dell'Occidente (o del Nord del mondo) alle culture ed alle tradizioni del Sud o delle minoranze aborigene interne, ed è comunque ardua l'impresa di definire su base consensuale una distinzione tra le pratiche che possono essere classificate come valide, normali, sane e perciò legittime, e quelle che infrangono "principi fondamentali".

Non si deve inoltre dimenticare che strumenti giuridici quali la Convenzione e le legislazioni nazionali che vi si sono ispirate, con la loro spiccata sensibilità per i diritti, possono portare ad esasperare l'attenzione per la legalità delle procedure, contribuendo a trasferire il contesto entro cui si trattano i minori e i loro casi dall'ambito dei servizi sociali a quello giuridico, anzi, giudiziario.

Per quanto si riferisce alla prospettiva di sociologia dell'infanzia, quella che oggi ci interessa, va subito detto che i lavori svolti dal Laboratorio Infanzia e Adolescenza – LIA attivo presso il CURSF (Centro universitario di ricerche e studi sulle famiglie) dell'Università di Urbino sono stati ispirati primariamente dalla nuova sociologia dell'infanzia che, dagli inizi degli anni Novanta, ha fatto il proprio ingresso nell'ambito delle scienze sociali. Prima di presentare sinteticamente il punto di vista della sociologia dell'infanzia, esporrò peraltro alcune brevi considerazioni sulla cultura del nostro tempo nei riguardi di infanzia e pre-adolescenza. Il mio compito oggi sarà quindi di carattere introduttivo generale, nella misura in cui ciò è possibile nello spazio di un breve intervento.

Come possiamo descrivere l'atteggiamento attuale nei confronti dell'infanzia, seguendo un accostamento sociologico? A numerosi osservatori critici della contemporaneità lo spazio concesso ai bambini nella società appare restringersi progressivamente. L'ideologia della protezione del bambino e il parallelo tentativo di incrementare la regolazione del suo comportamento certamente si colloca già all'inizio della modernità, ma nella tarda modernità ha assunto nuovi significati e nuove direzioni. Nella società del rischio i genitori identificano sempre di più il mondo situato al di fuori della casa come quello da cui i loro bambini devono essere riparati e rispetto al quale devono individuare strategie di contenimento del rischio. Anche i confini della casa sono ritenuti a rischio di penetrazione da parte di insidiose tecnologie aliene, come internet, sulla quale si è creato un diffuso allarme sociale. Forse troppo spesso troviamo così espressa l'immagine oscura di un bambino minacciato e violato che, con un'ansia che appare talvolta esasperata, si vorrebbe sempre più fare oggetto di protezione e tutela per i rischi che correrebbe in un mondo a lui indifferente, se non addirittura ostile. D'altra parte, qualche volta riscontriamo anche la presenza di un'immagine assai diversa, quella luminosa e "ottimistica" di un bambino soggetto autonomo, titolare di diritti civili, politici e di partecipazione, fiduciosamente avviato a compiere il suo percorso di auto-realizzazione. Spesso, infine, e senza che apparentemente i sostenitori di queste posizioni si accorgano delle contraddizioni implicite nel voler coniugare strettamente queste due prospettive, troviamo che il linguaggio dei diritti viene utilizzato come strumento da adottare in vista di realizzare il benessere e la protezione del bambino e dell'adolescente.

A questa considerazione sul significato e il ruolo dei bambini nella società fino a poco tempo fa quasi nessun contributo sembra essere pervenuto dalla sociologia. Fino agli anni Novanta, si è sostenuto piuttosto a ragione, l'approccio all'infanzia è stato sostanzialmente "pre-sociologico", ed è derivato dalle teorie filosofiche e dalle teorie

psicologiche , con particolare riferimento a quelle dello sviluppo, compresa la teoria psicoanalitica. Comprendiamo quindi la diffusa insoddisfazione per il modo in cui i bambini e l'infanzia sono stati a lungo trascurati dalla sociologia: basti pensare che se, nella seconda metà del '900, emergono considerazioni rilevanti su tale categoria sociale, queste provengono non dai sociologi, ma dagli storici. Un nome spicca tra tutti, quello di Philippe Ariès, che all'inizio degli anni Sessanta aveva per primo introdotto il tema della costruzione sociale dei significati dell'infanzia, facendo così da precursore delle nuove argomentazioni sociologiche. Tuttavia dagli anni '90 si consolida una presenza di sociologi che forniscono approfondimenti importanti dal punto di vista teorico. Si è sviluppata e si è poi affermata e legittimata la prospettiva di "teorizzare l'infanzia" dentro la sociologia: questo è anche il titolo del libro di Jenks, James e Prout , di cui abbiamo promosso la traduzione in italiano (Donzelli 2002), un libro che dà un'idea di come siano maturati gli studi riguardo l'infanzia fra i temi della sociologia contemporanea.

Che cosa ha detto e ha dato di nuovo questa sociologia? Uno degli elementi cruciali che ha voluto sottolineare, d'accordo con gli storici, è quello dell'esigenza di contestualizzare l'infanzia, ossia la necessità di considerare l'infanzia come categoria sociale e non come solo un dato biologico e nemmeno come un costrutto psicologico dato una volta per tutte; la concezione prevalente ha portato piuttosto nella direzione di un'infanzia costruita internamente ai contesti culturali specifici, che vanno di volta in volta studiati ed indagati. In questo senso si sono confermati legami importanti non solo con gli storici, ma anche con gli antropologi, da sempre molto sensibili "per mestiere" alle variazioni culturali.

Ma sono soprattutto la persistenza dell'infanzia come categoria strutturale nella società, con riferimento anche alla cultura specifica dell'infanzia, e la rilevanza attribuita alla partecipazione attiva dei bambini e degli adolescenti, intesi come attori sociali autonomi, che caratterizzano diffusamente le analisi più recenti della sociologia dell'infanzia. E sono queste, appunto, le prospettive che hanno avuto maggiore fortuna nei numerosi lavori di teoria e di ricerca prodotti negli ultimi anni, inclusi quelli realizzati dal Laboratorio Infanzia e Adolescenza – LIA di Urbino. Queste categorie concettuali offrono il vantaggio di fondare la sociologia dell'infanzia come una disciplina autonoma che studia soggetti dotati di rilevanza strutturale nella società e inoltre in grado di manifestare una capacità sociale di agire e di partecipare, caratteristiche decisive per definire la rilevanza sociologica di un fenomeno.

La maggior parte degli autori che si sono occupati di questi temi l'ha fatto condividendo tra le prospettive sociologiche generali quelle che hanno dato rilevanza alla prospettiva dell'attore sociale, estendendola al bambino e all'adolescente, finalmente considerati attori sociali attivi allo stesso modo degli adulti.

Nella sociologia contemporanea, anche quelle prospettive che avevano privilegiato un accostamento rivolto all'attore sociale singolo, implicitamente consideravano l'attore come una persona adulta. Non è facile nei classici della sociologia trovare la possibilità di concepire i bambini e gli adolescenti allo stesso modo degli adulti. Negli studiosi della nuova sociologia dell'infanzia, invece, si tiene conto dei bambini come attori sociali, asserendo che essi contribuiscono a costruire la realtà e la società come gli attori sociali adulti.

Sulla base di queste prospettive, la sociologia dell'infanzia è stata poi stimolata a sviluppare una riflessione particolarmente rilevante sul piano metodologico: essa ha dovuto infatti individuare metodi e tecniche atti a "dar voce" ad un'infanzia non in grado di parlare per se stessa, creando strumenti di nuovo tipo o cercando di piegare a queste esigenze particolari strumenti già affinati dalla sociologia.

Anche il gruppo di Urbino (ed ora anche di Modena e Reggio Emilia) ha quindi avuto modo di sviluppare una riflessione sociologica originale sul tema della promozione

della partecipazione sociale, passando per l'analisi dei processi in atto e della prospettiva dei bambini su tali processi. Questa riflessione ha incluso anche una particolare attenzione per le metodologie di ricerca, i cui risultati sono ben illustrati nelle relazioni che seguiranno, che illustreranno le varie tecniche e prospettive utilizzate per le ricerche con i bambini, quantitative e soprattutto qualitative, con riferimento particolare ai focus groups e ai metodi della sociologia visuale. Sotto questo profilo, la speciale attenzione per la partecipazione sociale dei bambini e la metodologia d'indagine adottata accomunano le nostre ricerche ad altre che nell'ultimo decennio sono state prodotte non tanto in Italia, quanto in altri paesi europei.

Queste ricerche si sono talvolta legate ideologicamente ad altre prospettive, quelle che cercano di valorizzare l'eredità e il patrimonio di gruppi minoritari della società. Esiste una tendenza in molti di questi studi a considerare i bambini come in altri contesti sono stati considerati i gruppi etnici minoritari che non corrispondono al gruppo dominante di una società. Si è cercato quindi di sottolinearne l'importanza sociale, ma con la specificazione che i bambini non potevano essi stessi farsi promotori della propria valorizzazione. Di qui la tendenza di molti operatori dell'infanzia, ma anche di studiosi, a presentarsi, in modo implicito o anche esplicito, come mediatori, come portatori legittimi dell'interesse a valorizzare l'apporto dei bambini e degli adolescenti all'interno della società. Anche alcuni studi sociologici sull'infanzia rispecchiano le prospettive apparentemente "liberatorie" dell'infanzia di cui spesso si fanno portatori questi adulti che si occupano professionalmente dell'infanzia, spesso inclini a rivendicare ideologicamente la promozione della sua partecipazione e l'espansione dei suoi diritti. Non è stato però questo il nostro intento, sia nel progettare e realizzare le ricerche, sia nel presentarne i risultati : non abbiamo innalzato la bandiera della "liberazione" del bambino , né vogliamo aggiungere ora la nostra presenza alla schiera, oramai numerosa, dei "portavoce" (autonominati) dell'infanzia. L'insieme del nostro lavoro va piuttosto inteso come un tentativo di evidenziare i significati sociali e culturali dell'attenzione rivolta alla partecipazione sociale dei bambini negli ultimi anni in Italia, a partire dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1989, e anche di far emergere le contraddizioni ed i paradossi che si sono creati nel rapporto tra società adulta e bambini. L'ennesima "riscoperta dell'infanzia" a cui abbiamo assistito negli ultimi dieci o quindici anni , ha visto infatti accentuarsi rispetto al passato, anche recente, orientamenti tutt'altro che omogenei al loro interno.

Anche le nostre indagini hanno confermato la diversità dei linguaggi presenti e la duplicità delle rappresentazioni dell'infanzia e dell'adolescenza nella società moderna. L'obiettivo di dare visibilità al bambino e all'adolescente attraverso la promozione della partecipazione è indubbiamente presente nella Convenzione del 1989, nella italiana L.285/1997 e in altri documenti giuridici e di policy recenti; tuttavia, ci accorgiamo facilmente che la partecipazione occupa un ruolo minoritario di fronte al linguaggio dominante, che resta quello della protezione, quello della tutela dai rischi e dai pericoli. Prevale, infatti, tra gli adulti un'ansia diffusa per il bambino, per le sue condizioni attuali, viste come peggiori che nel passato, si teme per il suo presente e per il suo futuro, esprimendo un'esigenza di protezione che è antica e giustificata, ma che ora sembra assumere toni di elevata preoccupazione e di allarme sociale, forse non giustificabili in un'ottica comparativa.

Questa esigenza di protezione anche oggi continua ad essere ritenuta come l'aspetto fondamentale della Convenzione stessa. Solo due giorni fa, nel Corriere della sera del 19 novembre 2003, lo psicologo Fulvio Scaparro presentava la ricorrenza del 20 novembre, giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in occasione del dodicesimo anniversario dell'adozione della Convenzione delle Nazioni Unite, nel modo seguente: "Da molti anni, in questi tempi, io vado ripetendo che la Convenzione, per quanto imperfetta, è

senz'altro più concreta di quelle che l'hanno preceduta e, se applicata, assicurerebbe all'infanzia una buona protezione". Non intendo criticare l'affermazione di Scaparro, che è probabilmente verissima, quanto sottolineare che sebbene il rapporto società-infanzia nella Convenzione non si riduca alla sola dimensione della protezione, è con questa che viene abitualmente identificata anche dai più autorevoli esperti e commentatori. In effetti, nella Convenzione sono presenti due codici di regolazione apparentemente contraddittori: il primo cerca di garantire ai bambini e agli adolescenti l'autonomia, l'altro cerca di proteggerli e di promuovere il loro benessere attraverso misure di tipo paternalistico. Programmi di protezione dall'abuso e programmi di promozione dei diritti portano in direzioni diverse: come è possibile combinare la richiesta di aumentare la protezione con l'aspettativa che ai bambini si dia voce in pubblico e siano così liberati dall'imponente potere di direzione degli adulti ?

Queste considerazioni riguardano, naturalmente, anche la legge 285/1997 e le altre norme nazionali e regionali sulle tematiche dell'infanzia e dell'adolescenza, dove nel complesso prevalgono gli intenti e le logiche di protezione, ma rispetto alle quali con lo svolgimento delle nostre ricerche, abbiamo potuto individuare anche la presenza di interpretazioni originali e di percorsi innovativi, situati sulla linea della promozione della partecipazione. Benché dalla legge 285/1997 pervenga in definitiva una visione della famiglia come luogo complesso e allo stesso tempo un riconoscimento giuridico di nuove forme di genitorialità e rapporti familiari, l'impianto non mostra una svolta radicale dei modi di pensare alla famiglia ed all'infanzia, ma piuttosto un tentativo di raggiungere un compromesso operativo tra concezioni distinte che, logicamente e praticamente, sono meno facilmente conciliabili tra loro di quanto il testo di legge sembri implicare.

Intervento di Claudio Baraldi, Università di Modena
“Le pratiche della partecipazione”
(Intervento non rivisto dall'autore)

La ricerca realizzata presso l'università d'Urbino, che è alla base del mio intervento, è molto complessa e articolata; è stata tradotta in due volumi in due anni diversi, uno, in particolare, sulla L.285/97, che aveva come titolo “Disposizioni per le promozioni di diritti ed opportunità per l'infanzia e l'adolescenza”. Per prima cosa, utilizzando la banca dati del centro di documentazione del Ministero a Firenze, abbiamo cercato di rilevare tutti i progetti che avessero come connotazione la promozione della partecipazione sociale, abbiamo poi identificato quelli più interessanti da monitorare e ne sono emersi 51.

Questa ricerca si basava sul processo di tesi, e quindi si è reso necessario verificare se ciò che c'era sulla carta si traduceva in intervento. Gli stessi progetti, seppur ben fatti, non sempre si attuavano fedelmente, abbiamo quindi cercato di verificare cosa era nella pratica la promozione della partecipazione sociale.

Due premesse molto brevi su questa tematica.

E' questo un concetto ambiguo nel campo sociologico; il fatto che i bambini partecipino alla vita sociale è scontato, ma quando si parla di promozione della partecipazione sociale in questo contesto, si parla di qualcosa di più specifico e, in particolare, per partecipazione sociale riferita ai bambini e agli adolescenti di qualcosa di più rarefatto e cioè di una partecipazione attiva dove il bambino è considerato un attore sociale e non un qualcuno che fa esperienza passiva; in più vi è una visibilità pubblica, comunitaria, cittadina dei bambini che partecipano. Quindi la città come contesto urbano di visibilità, cioè come luogo nel quale diviene visibile la partecipazione attiva dei più piccoli, quindi questi sono i due requisiti della promozione: **attiva e visibile**.

La partecipazione sociale, inoltre, deve essere promossa, cosa che intende anche la L.285/97, e questo è un problema che non sempre ci si pone. La ricerca e l'esperienza quotidiana insegna che i rapporti sociali e la comunicazione tra adulti e bambini non si svolgono sulla partecipazione attiva di questi ultimi, bensì su una forma d'esperienza passiva (mi riferisco alla protezione e all'educazione).

Promuovere significa tre cose: per prima l'azione personale dei bambini, cioè la loro capacità di agire sulla base di propri presupposti nella società; in secondo luogo significa autoespressione, che è una conseguenza della prima, cioè l'idea che il bambino nel contesto dei processi sociali abbia il diritto e la competenza di esprimere se stesso. Su questo si lavora da molto tempo, almeno in Italia; il prototipo di questa forma di intervento dei bambini è quello delle scuole d'infanzia di Reggio Emilia, che insistono sul tema dell'autoespressione. Il legame tra autoespressione e il primo punto è spesso mancante, quindi è importante coniugare questi due aspetti. Il terzo significato è il tempo dei bambini; il tempo è breve e si tende a velocizzare la crescita; la promozione alla partecipazione sociale rovescia questo modello, introduce nel mondo dei rapporti tra adulti e bambini la concezione opposta e cioè che il tempo c'è e ci deve essere ed è molto importante.

Questi tre presupposti sono il nocciolo della promozione della partecipazione sociale; abbiamo rilevato tre forme di questa, due delle quali verranno affrontate dopo questo intervento; una seconda riguarda le decisioni dei più piccoli e il terzo aspetto, che oggi non verrà affrontato, riguarda la partecipazione ludico-espressiva. La promozione alla partecipazione sociale attraverso il gioco ha una tradizione più consolidata, al punto che c'è da sempre molto più interesse per un bambino che gioca rispetto ad uno che progetta o decide e questo ci porta più verso una tradizione di tipo protettivo-educativo, che non un'innovazione sul versante della partecipazione sociale.

Non è questo l'unico indicatore che ci fa dire ciò; abbiamo lavorato, metodologicamente parlando su tre fronti: abbiamo intervistato gli operatori, gli amministratori, abbiamo lavorato con i bambini attraverso la tecnica del focus group e poi registrato alcuni interventi. Questo insieme di tecniche ci porta ad osservare l'importanza degli interventi nell'area ludico-espressiva, ma anche a fare delle considerazioni sulle aree del progetto e delle decisioni.

Il bambino simultaneamente deve autoesprimersi secondo quello che ha già e deve imparare quello che non ha. I bambini vedono benissimo questo paradosso e sanno scindere le due cose, cosa che gli operatori non riescono a fare e mescolano l'educazione e la protezione alla promozione della partecipazione sociale. Un piccolo problema che si traduce nei fatti lo si ritrova nei CCR, che vengono intesi come forme di educazione civica, cosa che non sono.

Se si vuole promuovere la partecipazione sociale, perché il problema non è educare i bambini a partecipare ma farli partecipare alle decisioni, sarebbe opportuno scindere, anche il bambino se ne accorgerebbe e se percepisce che quello che si tenta di fare è farlo diventare portavoce del mondo adulto trae le sue conclusioni che sono favorevoli all'educazione civica.

Altro esempio può essere l'urbanistica partecipata: molto spesso viene realizzata in collaborazione tra tecnici ed insegnanti, che la considerano però come un'esercitazione scolastica grazie alla quale il bambino apprende delle cose, ma il senso del progetto è che il bambino progetti e, se non è chiara questa differenza di significati, ci si trova in difficoltà nei confronti della promozione della partecipazione sociale.

Attraverso il nostro lavoro si è scoperto che la promozione della partecipazione sociale richiede chiarezza; Francesco Tonucci sottolinea una differenza tra due livelli di intervento: uno educativo e l'altro politico. Personalmente tradurrei questo in un altro concetto e cioè non è il problema del significato politico (Tonucci propone un progetto politico), io verterei sul piano tecnico, qui siamo di fronte a diverse tecniche d'intervento.

In sintesi queste ambivalenze ci portano a dire che, alla luce della ricerca svolta, è stato fatto un grande lavoro sul territorio nazionale con risultati ambivalenti e parziali ma comunque interessanti, perché in ogni caso hanno prodotto un effetto che avevamo già rilevato a Fano, che è quello di rendere visibile ai bambini una differenza e cioè che essi non vedono più, nel loro mondo politico, soltanto le forme tradizionali di comunicazione, di intervento basate sull'esperienza passiva, sull'apprendimento con una concezione del tempo breve, ma vedono anche un altro tipo di mondo sociale e questo non è privo di conseguenze, perché, se il bambino capisce di trovarsi in un contesto in cui può prendere decisioni, progettare, partecipare, allora significa che sta facendo un'esperienza sociale diversa e che, non solo nel presente, è un attore sociale e capisce che esiste un altro modo di partecipare alla società.

Due parole sulla differenza tra bambini e adolescenti: non ci sono dubbi che la difficoltà della promozione della partecipazione sociale è molto più elevata nell'adolescente, il che è un paradosso perché gli adolescenti dovrebbero essere più "attrezzati" sulla base dell'esperienza di vita che hanno fatto. Ma perché? I bambini vedono che l'organizzazione adulta pervade il mondo sociale, quindi l'adolescente, che tende a sperimentare sempre qualcosa di nuovo, sperimenterà facilmente l'evasione da questa organizzazione adulta, rifiutando. In più è difficile lavorare con gli adolescenti; già nel 1997 saltarono agli occhi nel vademecum sulla 285/97, curato dal centro di documentazione di Firenze, due tesi, una di Francesco Tonucci e l'altra di un consulente dell'adolescenza: venivano proposti come modelli di riferimento dei comuni i centri di aggregazione giovanile per gli adolescenti e questi sono la massima espressione del fatto che gli adolescenti è meglio controllarli piuttosto che promuoverli nella loro partecipazione

sociale, cosa invece che accade per i bambini. Quindi gli adolescenti erano già considerati come soggetti inaffidabili per quanto riguarda la promozione della partecipazione sociale.

In sintesi i problemi: fermi restando che c'è stata una stagione di promozione, ci sono stati degli effetti che si possono ordinare sotto tre categorie: la prima riguarda problemi di attivazione, la seconda di travisamento del significato, cioè un'interpretazione sbagliata e l'ultima di realizzazione, infatti raramente i progetti vengono realizzati e questo crea delusione e crisi di fiducia da non sottovalutare, perché spesso si pensa a questi progetti dal punto di vista educativo solamente con l'esercitazione.

Queste sono considerazioni generali ma oggi è importante sottolineare i significati e i problemi presenti.

Intervento di Irving Sarnoff, Socio fondatore di Amici delle Nazioni Unite (Intervento non rivisto dall'autore)

Le Nazioni Unite per la prima volta lavorano per la pace e la giustizia, quindi una grande impresa a fronte di più di 50.000 persone che vi lavorano; il budget a disposizione, però, è inferiore rispetto quello del dipartimento a Tokio per i poteri.

Metà popolazione mondiale ha un'età che non supera i 18 anni e quindi il lavoro maggiore delle Nazioni Unite è rivolto ai bambini e agli adolescenti.

Parte del lavoro è lo sviluppo e la promozione di trattati, convenzioni e leggi che tutelino queste fasce d'età, nell'ambito delle quali la più importante è la Convenzione dei diritti del fanciullo del 1989, ratificata da tutti i paesi del mondo ad eccezione della Somalia e degli Stati Uniti.

Esistono due organizzazioni che lavorano per proteggere i diritti dei bambini: l'UNICEF e l'UNESCO, quest'ultimo si occupa soprattutto dell'educazione; entrambe organizzano esperienze che prevedono la partecipazione dei bambini e degli adolescenti, la cosa è assai importante dato che molti non sono alfabetizzati e questo è un problema da sanare, mi riferisco in particolare al sesso femminile.

Vi sono altri progetti d'intervento da parte delle Nazioni Unite riguardanti l'infanzia, uno di questi è rivolto al problema in Africa dei "bambini soldato".

Dal momento che questo è un convegno sulla partecipazione, vorrei dire che, se le Nazioni Unite vorranno ottenere i propri obiettivi, è importante stimolare la partecipazione dei fanciulli. Le Nazioni Unite sono nate dall'incubo della seconda guerra mondiale e la mia generazione non ha avuto successo nel trasmettere alla generazione successiva l'importanza di quest'organizzazione. Molte persone possono anche aver perduto l'impiego all'interno della stessa, questo può accadere, infatti non vi sono molti posti a disposizione, ma non è necessario lavorarvi per sostenerla; personalmente ho fondato un'organizzazione chiamata "Amici delle Nazioni Unite".

Se vogliamo raggiungere la pace dobbiamo avere organizzazioni che lavorino con ancor più forza in questo senso.

Vi sono due visioni del mondo: la prima, unilaterale, dove ogni nazione persegue i propri scopi da sola, e l'altra multilaterale per la quale s'intende lavorare insieme per un'umanità migliore. Se si vuole proteggere l'infanzia occorre uno strumento internazionale che lavori per questo scopo, quindi più che mai le Nazioni Unite hanno bisogno della partecipazione di tutti e in particolare dei bambini e degli adolescenti.

Intervento di Valter Baruzzi, Centro Camina

“La democrazia s’impara: il significato dei Consigli dei ragazzi”

(Intervento non rivisto dall'autore)

Credo che siano almeno tre gli aspetti che debbano essere considerati nell'ambito della “partecipazione sociale”: per un verso essa è possibile se il mondo adulto si muove in un'ottica di superamento della prospettiva emergenziale e riparativa, assumendone una di riconoscimento; il secondo aspetto è quello della tutela, se vogliamo che i bambini di un CCR non siano traditi dal mondo adulto, è necessario che i mediatori si adoperino per prevenire manipolazioni. Se non si lavora all'interno di un'amministrazione favorendo un approccio intersettoriale e se non si lavora con gli operatori garantendo i prerequisiti che consentano al mondo adulto di sapere e potere rispondere coi fatti, i bambini saranno destinati ad affrontare delusioni.

La promozione della partecipazione sociale richiede la partecipazione dei ragazzi, quindi contesti nei quali possano muoversi, esprimersi, diventare protagonisti, essere visibili, nel dialogo fra loro e col mondo adulto.

Il mio intervento fa riferimento al quaderno di Camina scritto insieme ad Anna Baldoni “La democrazia s’impara”, dove non vengono presentati i risultati di una ricerca, sebbene ci sia una piccola indagine sui CCR in Emilia Romagna, bensì un percorso di approfondimento frutto dei laboratori formativi di Camina a cui hanno partecipato, negli ultimi due anni, amministratori, insegnanti, ma soprattutto operatori delle amministrazioni comunali che ricevono l'incarico di dar vita ad un CCR. E' il risultato dello stimolo che abbiamo ricevuto da questo dialogare e siamo debitori nei confronti delle esperienze storiche dei consigli comunali dei ragazzi (S.Lazzaro di Savena, Piacenza, Zola, ecc.) ma anche di quei comuni che sono alle prime armi (Bentivoglio, S.Giorgio di Piano, Castrocaro terme, Cervia, ecc.).

Quando dico “CCR” non penso ad esperienze di simulazione, ma mi riferisco a quelle in cui i ragazzi partecipano alla vita di un Consiglio, non assumendo ruoli fittizi, ma comportandosi da cittadini quali sono, quindi attori sociali che affrontano questioni riguardanti la città, il paese ecc, dialogando con i compagni, i cittadini, i tecnici, gli amministratori pubblici per confrontarsi e mettere a punto proposte. I CCR sono una modalità di partecipazione alla vita di comunità.

Le parole chiave quindi sono: diritti, democrazia, educazione.

Sebbene diversi siano i nomi che si danno a queste forme di partecipazione - ad esempio Tavola Rotonda, Consigli Comunali, Consulte: noi li abbiamo chiamati Consigli dei Ragazzi - tutti condividono alcune caratteristiche.

L'impegno degli adulti all'ascolto e alla ricerca di forme e modi per rispettare i diritti dell'infanzia con un'impostazione non riparativa, ma di promozione, di crescita personale e sociale in un clima di benessere che consente autoespressione e visibilità.

Un'intenzione formativa di educazione alla cittadinanza e democrazia. Queste esperienze, quando funzionano, consentono davvero apprendimento esperienziale.

L'uso di metodologie partecipative, tipiche dell'animazione socio-culturale o della progettazione partecipata secondo la tradizione dei paesi anglosassoni, che per primi hanno intrapreso questa strada.

I temi affrontati sono: i luoghi d'incontro, le relazioni tra giovani e tra essi e gli adulti, l'ambiente, la città, la vita quotidiana, il tempo libero, la famiglia, la relazione fra città e città, ecc.

Che succede quando l'esperienza funziona? Accade che i ragazzi giocano, si incontrano bambini e bambini che devono fare gruppo ma che ancora non si conoscono, quindi c'è un processo da fare e il tempo non è mai abbastanza. E' importante valorizzare la soggettività, ma questo significa anche incontrare conflitti perché le idee diverse spesso

sono in antitesi con quelle degli abitanti della città (commercianti, automobilisti, ecc.) e si scontrano anche con le difficoltà dovute alle procedure dell'amministrazione.

I CCR quindi stanno nel "capitolo" della promozione dei diritti dell'infanzia, di educazione alla democrazia e alla cittadinanza responsabile.

Dicevo prima che questo testo documenta un percorso di approfondimento che vede come parole chiave "diritti, democrazia ed educazione".

Desidero oggi concentrarmi sul tema della democrazia. La consapevolezza che abbiamo maturato ci porta a porci alcune domande: quale partecipazione sarà mai possibile per i ragazzi in un territorio in cui gli adulti non partecipano? Possiamo immaginare partecipazione dei bambini se la comunità è dissociata?

Il tema della democrazia lo abbiamo sviscerato e devo dire con grande interesse perché ci siamo scoperti superficiali ed ignoranti. Quindi dobbiamo ringraziare i ragazzi che ci hanno costretto a capire un po' meglio quello che andiamo a fare insieme a loro.

Di democrazia si parla da anni e non c'è dubbio che tutti vogliano promuoverla, pensiamo alla Dichiarazione universale del 1948, a quella del 1989. Gli anni '90 sono stati anni fertili; nel '93 addirittura vi è stato un congresso internazionale in Canada "Educazione per i diritti umani e la democrazia", dove si diceva che il processo educativo deve essere esso stesso un processo democratico e partecipativo.

Nel '95 il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione in un documento ha messo in correlazione educazione civica (assolutamente trascurata) a democrazia e diritti umani. Nel '97 poi la Legge 285.

La riforma Berlinguer esplicitamente sollecitava l'educazione alla cittadinanza, ne parlano anche i documenti prodotti da questo governo.

Insomma, tutti ne parlano, nessuno mette più in discussione il valore della democrazia, ma la sostanza è che la democrazia sta vivendo una forte crisi.

Farò riferimento al testo di Charles Taylor "Il disagio della modernità", in cui descrive le caratteristiche della società contemporanea e, in particolare, l'individualismo e la ragione strumentale. Il riconoscimento e la tutela delle prerogative individuali, sono una conquista importantissima della società moderna, ma, nel momento in cui l'assorbimento e la chiusura su di sé allontana dall'interesse verso gli altri, allora sorgono problemi che Taylor definisce così: *"Questo processo ha innescato cambiamenti quali una diffusa mentalità utilitaristica, un desiderio di espansione individuale senza limiti e lo smarrimento del senso di comunità, creando un tema culturale in cui l'uso strumentale della ragione è esteso a tutti gli aspetti della nostra vita. Così accade che ci sono temi come, quello della salute, dell'istruzione, della sostenibilità ambientale, sui quali vengono prese decisioni sulla base di analisi e proiezioni semplificate, che tengono conto minimamente dei parametri economici e non della complessità del fenomeno. Quindi la povertà esistenziale conseguente ad un individualismo esasperato, il senso di vuoto, il disagio provocato dall'uso indiscriminato della ragione strumentale sono stati aggravati da una tendenziale perdita di libertà politica"*.

Taylor cita Alexis De Tocqueville (pare di leggere un autore contemporaneo) quando scrive *"Una società in cui gli esseri umani si riducono nella condizione di individui chiusi nei loro cuori è una società in cui pochi vorranno partecipare attivamente al governo, la maggioranza preferirà restare a casa a godersi le soddisfazioni della vita privata almeno fino a quando il governo non cambia che comunque sia produce i mezzi di queste soddisfazioni e ne fa una larga distribuzione"*.

Se il clima in cui siamo immersi è ben descritto da queste citazioni, allora nasce il rischio di una nuova forma di dispotismo insidioso, perché non esplicitamente espresso, contro il quale l'unico antidoto è una partecipazione diffusa dei cittadini. Compresi i bambini.

Vorrei fare un approfondimento sul rapporto tra identità e consumi citando Gianpaolo Fabris, quando sostiene che si conferma nella nostra società l'imporsi della dimensione del privato e si esplica attraverso precise trasformazioni: il progressivo e costante declino del concetto di "valore", inteso come punto di riferimento nella vita di una persona e una gestione programmatica dell'esistente orientata al breve periodo; la seconda caratteristica è la disaffezione verso la politica, la terza è la precarizzazione dell'identità contemporanea favorita anche da lavoro flessibile, mobilità geografica e sociale, tecnologia e media che pluralizzano i modelli di comportamento, il moltiplicarsi delle reti di appartenenza.

Ecco, in un quadro come questo, si chiede Fabris: "Chi è, che cos'è, attraverso quali elementi le persone organizzano l'identità e il processo di scambio simbolici a livello sociale?" La risposta non è assoluta, è complessa, ma Fabris conclude che è il consumo ad assecondare il ritmo del cambiamento e ad indirizzarlo trasformandosi in un vero e proprio contesto esperienziale che fornisce elementi identitari.

Eravamo partiti dalle parole chiavi e dal scegliere di esaminare il tema della "democrazia", ora è necessario che io ritorni al tema centrale e cioè i CCR ponendomi una domanda ulteriore: "In che rapporto stanno educazione, democrazia e politica?"

Desidero riportare quello che ha detto il prof. Bertolini ad un convegno l'anno scorso a Bologna sul rapporto fra educazione e politica *"L'esperienza politica rappresenta una condizione necessaria per il formarsi della personalità di ogni individuo. Ciascuno si costituisce con un esserci, la cui singolarità si realizza nella pluralità"* Ma l'esercizio della politica è una capacità che va appresa. Educare alla politica richiede di educare a pensare, a mettere in discussione l'ordine esistente.

Che cosa serve allora per essere cittadini democratici? Intanto conoscenze dichiarative, avere delle abilità logico-linguistiche, occorre un saper fare, un saper ascoltare, avere un punto di vista, desiderare e saper presentarlo, assumersi diversi gradi di responsabilità di gestione. Tutto questo non s'impara con lo studio e comunque non basta, per essere attori sociali intraprendenti occorre avere certi atteggiamenti, saper apprezzare valori tra loro in conflitto e cioè il fatto che alcuni valori, come la lealtà, sono volti ad assicurare unità e stabilità e consenso, altri, come la diversità, il pragmatismo, l'atteggiamento critico, sono volti a consentire il pluralismo, l'instabilità, il cambiamento.

Qual è il significato dei CCR? Non si negano le esperienze educative della scuola, non ci si pone in alternativa ad esse, ma si mira a creare contesti di vita che consentano apprendimento esperienziale, lavorando per cambiare la città.

Nei laboratori i ragazzi possono sperimentare la democrazia partendo da se stessi, confrontandosi, dialogando. I CCR sono promossi da amministrazioni comunali, scuole, famiglie impegnate a tessere comunità, a scommettere sui giovanissimi, creando spazi di partecipazione: la cosa non è semplice; l'obiettivo è che i ragazzi si sentano cittadini a tutti gli effetti per poter divenire bambini e ragazzi che esercitano pienamente i propri diritti.

Intervento di Giancarlo Paba , Università di Firenze
“Il significato dell’urbanistica partecipata”
(Intervento non rivisto dall’autore)

Nel campo della progettazione partecipata mi sento un esponente di un modo di interpretare questo campo di attività che chiamiamo partecipazione radicale.

Desidero ricordare il giovane collega Mauro Giusti mancato pochi giorni fa, faceva parte del nostro laboratorio sulla partecipazione. Lo ricordo per due ragioni, primo perché a lui si deve un laboratorio di progettazione partecipata molto interessante a Zola Predosa e secondo perché era solito, nei nostri corsi, fare un riepilogo, che trovo molto efficace e che vi riporto fra breve, riguardante le diverse stagioni della progettazione partecipata.

Se ne possono individuare tre: la prima si sviluppa tra negli anni ‘60/’70, la seconda si riferisce agli anni ‘80/’90 e l’ultima è quella che stiamo vivendo oggi.

Nella prima stagione la partecipazione era “politica”, per poi diventare “tecnica” ed infine, oggi, nella terza stagione vogliamo che diventi “arte”, che Mauro Giusti chiamava arte della progettazione interattiva. Negli anni ‘60/’70, al livello mondiale, siamo in un periodo particolare di consapevolezza delle ingiustizie sociali e si sviluppa un tipo di supporto tecnico alle rivendicazioni di gruppi sociali più deboli “Urbanistica di parte”. Che cos’era la partecipazione in questo primo periodo analizzato? Era uno strumento per rendere efficace il conflitto sociale. C’era una distribuzione ineguale delle risorse, delle case, delle scuole, dei servizi, dei giardini, e alcuni urbanisti si misero dalla parte dei gruppi sociali più oppressi, mettendo a disposizione la loro competenza. In questa stagione però la società ha subito molti cambiamenti ma non veniva messa in discussione la competenza degli esperti; nonostante ciò io recupererei la consapevolezza che la società continua ad essere ingiusta, consapevolezza appunto caratterizzante questa prima fase della partecipazione.

Negli anni ‘80/’90 la partecipazione è diventata una tecnica, un cambiamento importante, questo perché gli amministratori si sono resi conto che le città non si riescono a governare più secondo modelli tradizionali, i problemi urbani sono diventati intrattabili. Da quell’attenzione sul carattere procedurale ci si accorge che non è possibile rivolgere qualsiasi problema significativo della città se non attivando procedure d’interazione, di coinvolgimento di attori sociali diffusi come enti, agenzie, associazioni, esperti, ecc. e quindi ogni problema deve stare dentro un processo di governance di attivazione di una molteplicità possibilante di tutti gli attori interessati alla risoluzione di quelle problematiche. Ma tale approccio, in questi anni, corre il pericolo della “fase tecnica” della partecipazione e cioè quello della burocratizzazione delle tecniche.

Se nella prima stagione la figura era quella del tecnico di parte, in questo secondo periodo è il facilitatore, orribile parola e orribile funzione, a mio parere, perché riassume quello che è secondo me il limite fondamentale di questa fase e cioè l’idea che quello che conta è lo svolgimento efficiente e confortevole delle procedure, ma una totale indifferenza a ciò che si decide, anzi, il facilitatore migliore è incompetente e indifferente per definizione e più lo è e più sarà capace di accettare qualsiasi soluzione venga dall’interazione facilitata e più è indifferente ai problemi più sarà esente dal pericolo di prendere posizioni.

Anche di questo secondo modello terrei valide comunque delle caratteristiche, infatti di fronte a problemi particolari è necessaria la strutturazione dei processi partecipativi, sono necessarie regole.

Il modello più spinto di coinvolgimento dei cittadini per il quale noi cerchiamo di lavorare lo abbiamo chiamato “Arte della progettazione interattiva”. La parola “arte” ovvia

ai limiti dei problemi precedenti, si tratta di capire quali siano le procedure di interazione che consentano il raggiungimento efficace di soluzioni e l'effettiva partecipazione possibilmente paritaria di tutti i protagonisti con la capacità di affrontare anche il mondo innovativo; quindi arte legata anche al fare e al sperimentare. Gli aspetti proposti da questo modello sono diversi: il primo è basato sulla forma di interattività spinta, circolare, attiva.

Quando parliamo della promozione degli abitanti non c'è niente che "accendiamo", ci sono forme di resistenza attiva, di occupazione di spazi decisionali che sono già un fondamento attraverso le quali è possibile radicare pratiche di promozione più spinta; i bambini sono già attori sociali, negoziano nella famiglia, nella città e molte volte non ce ne accorgiamo. Si tratta di trasformare tali azioni in esplicite; se analizziamo la vita dei bambini a scuola o in famiglia, cercando di scoprirli come soggetti che hanno già il controllo dei fatti rilevanti della propria esistenza. La vita dei bambini è già autopromozione attiva e conquista continua dei propri obiettivi. La partecipazione non è un passaggio da una "non promozione" alla "promozione", non è l'accensione improvvisa, ma è una prosecuzione per renderla più attiva, più efficace e visibile.

Un altro elemento del modello è il dialogo, l'ascolto, ma non posso ora soffermarmi per il poco tempo rimasto a disposizione, e ancora la forte valorizzazione degli aspetti emotivi, i sentimenti.

Ancora un aspetto è l'enfasi contestuale, cioè il forte significato che viene dato ai luoghi in cui le esperienze di partecipazione dovrebbero essere effettuate e a seconda dei quali si adottano modelli diversi di progetti. Altro elemento è rappresentato dallo sviluppo della soggettività individuale di gruppo. Diceva Maggioni che esistono figure minoritarie rispetto ad un modello dominante, ma dove è il modello dominante? Io penso che la nostra società sia un insieme di minoranze. Penso anche che l'affermazione dei "nuovi diritti" (bambini, animali, omosessuali, ecc.) sia importantissima, ma il passaggio fondamentale è quello che c'è tra la formazione di un diritto e il ragionare sui dispositivi di attivazione di questi, altrimenti rimangono sulla carta e quindi abbiamo bisogno di articolazione dei dispositivi sulle differenze.

La specificazione delle modalità di attuazione di un diritto è rendere il diritto più universale e non meno universale, e questo è il punto fondamentale.

Concludo ragionando attorno a un capo di esperienze di progettazione partecipata che noi chiamiamo "Cantiere". Intanto non sono d'accordo sulle diversità tra protezione e partecipazione, se si ha un bambino e un coltello sul tavolo si può agire in due modi: togliere il coltello proteggendo il bambino o insegnandogli ad usarlo, la prima è protezione semplice, la seconda è proteggere partecipando. Si protegge aumentando le competenze; la partecipazione è incremento di competenza, è uno strumento per rendere la protezione non tutela estrema, ma autotutela del bambino attraverso l'apprendimento, la capacità di incrementare il controllo delle situazioni che esso vive. La seconda è contrapposizione tra insegnamento e gioco; il gioco è il fondamento della circolazione delle conoscenze e il progetto è gioco essenzialmente.

Da umanista e architetto chiamo il progetto una forma di impazienza alla conoscenza, perché costringe a decidere.

Le esperienze di partecipazione che facciamo sono basate su "cantiere", cioè i bambini sviluppano le capacità direttamente nel mondo. Significa prendere un territorio, delimitarlo, coltivarlo, ristrutturare una casa che è già presente, insomma perché il gioco è meglio della facilitazione? Perché nel gioco si recupera anche il sapere esperto. Quindi nel gioco non è necessario rinunciare ad essere architetto, sociologo, idraulico, botanico, ecc perché il gioco garantisce la parità del contributo e quindi è il sistema di interazione più democratico; ma in questo sistema non solo noi non dobbiamo annullarci come professionisti e tanto meno come persone, ma veniamo esaltati come persone e

professionalità e gli abitanti aggiungono caratteristiche irriducibili, pensiamo solo alla conoscenza dei luoghi, dei problemi, le dinamiche dei desideri, ecc, tutte cose che non sono raggiungibili dal sapere esperto.

Intervento di Antonella Risotto, CNR Roma

“Le politiche cittadine rivolte all’infanzia”

(Intervento non rivisto dall’autrice)

Per parlare di politiche delle città a favore della partecipazione, vorrei scegliere il punto di vista delle iniziative concrete, nel senso che se si parla con un amministratore locale o con un politico a livello nazionale, difficilmente diranno che la partecipazione non è una cosa buona; ma poi riescono ad incidere in minima parte sulle condizioni di vita dei bambini e degli adolescenti.

Quindi, piuttosto di parlare delle intenzioni progettuali legate ad un certo tipo di politica, ho pensato di scegliere uno specifico progetto, a cui ho partecipato, “La città dei bambini”, progetto di Francesco Tonucci del CNR. Ho preso in considerazione le iniziative di 46 città italiane, che avevano aderito a questo progetto e ho cercato di capire quali fossero i fattori critici e quali quelli di successo. Ho considerato dimensioni diverse come la durata, quando le città aprono spazi di partecipazione a bambini e adolescenti spesso sono considerati eventi eccezionali sperimentali, quindi la durata indica se il passaggio dall’evento eccezionale a qualcosa di più radicato nel territorio è avvenuto.

A volte le città realizzano proposte dei più piccoli ma poi decidono di attuarne altre, ma spesso le iniziative vengono sospese dopo la progettazione dei bambini. Alle città partecipanti, ai bambini veniva proposto un tema diverso per la progettazione, però la durata complessiva dell’esperienza, cioè dalla proposta alla realizzazione, il tempo era molto e diverso di città in città. Alcune di queste hanno cercato modi innovativi per dare risposta ai piccoli in tempi ragionevoli, spesso, infatti, non ci sono affatto risposte, ovvero non esiste dialogo tra bambini e amministratori.

Un altro aspetto interessante sul tempo è che molti tra gli adulti che hanno lavorato con i bambini hanno detto che è molto difficile stimare a priori la quantità di tempo necessaria per progettare con i più piccoli, perché il tempo che occorre non è solo quello per realizzare un’attività, ma anche quello per esempio che serve affinché le conoscenze dei bambini si organizzino.

Un momento chiave dei CCR è quando i bambini diventano consapevoli del proprio ruolo di portavoce.

Un altro aspetto analizzato riguarda gli adulti coinvolti, gli insegnati sono quelli più frequenti nella partecipazione, ma anche i liberi professionisti, i volontari, le associazioni. Uno degli aspetti positivi del progetto “La città dei bambini” è nel fatto di avere saputo spostare nella città coinvolta l’attenzione sull’infanzia, nel far sì che una pluralità di soggetti adulti di professionalità diverse si occupassero di questa fascia di età. Il fatto che degli urbanisti, e più in generale dei tecnici delle città, possano lavorare a fianco dei bambini è da considerarsi un aspetto estremamente innovativo. Un elemento chiave è quello di creare gruppo di lavoro interdisciplinare all’interno delle città che decidono di avviare esperienze di partecipazione. La presenza così ampia di liberi professionisti ci dice che le città si sentono di mancare di competenze specifiche.

E’ stata analizzata l’età dei bambini coinvolti: mentre per il CCR va dai 6 agli 11, la progettazione partecipata coinvolge bambini dai 3 ai 14 anni di età, quest’apertura sembra legata al coinvolgimento del mondo della scuola e questo perché nelle diverse città la progettazione partecipata era diventata l’occasione per le scuole di creare esperienze di continuità verticale.

Le risorse provengono fondamentalmente dal bilancio ordinario e quindi non solo dalla L.285/97; questo è un aspetto positivo.

Per capire che cosa avviene colto nel corso dei CCR, sono stati presi in esame indicatori diversi, per esempio il fatto che si organizzassero degli incontri tra bambini e amministratori, che alcune città hanno formalizzato l'esistenza dei CCR, il fatto che a volte i bambini hanno prodotto. Nel caso del CCR, l'86% delle città dimostra un ascolto attivo.

Riguardo la progettazione partecipata, i progetti realizzati risultano essere il 76% quindi 30 su 46 città. Il tipo di progetti presi in considerazione riguardano i cortili delle scuole, le aree verdi, le piazze, le strade. I primi citati sono gli spazi più frequentemente offerti ma è anche vero che sono quelli che danno minore visibilità sociale all'operato dei bambini. Diciamo comunque che la maggior parte dei progetti riguarda aree verdi.

Molto spesso i progetti non vengono realizzati dagli adulti perché non si ritiene questa fase essenziale per l'esperienza e quindi un'esperienza che permette di acquisire delle conoscenze ma non è importante la condivisione degli strumenti e delle strategie di assunzione delle decisioni.

Attualmente mi occupo della valutazione di progetti 285 a Roma; una cosa che ho fatto è stata quella di confrontare i progetti dal 1998 al 2000 con quelli del 2001 2002 raggruppandoli in base agli articoli; quindi ve ne erano per l'articolo 4, sul fronte del disagio che è quello più tradizionale rispetto le tipologie d'intervento che riguardano l'infanzia, l'articolo 5 per le nuove tipologie e i servizi per la prima infanzia, il 6 per il tempo libero e il 7, il più innovativo, per promuovere la relazione tra bambini e il proprio ambiente di vita; in questa categoria quindi rientravano i progetti di progettazione partecipata e quelli a favore della mobilità dei bambini. Si è notato che sono diminuiti i progetti riguardanti l'articolo 4, sono aumentati quelli del 5, leggermente diminuiti quelli dell'articolo 6 e aumentati per il 7.

Per concludere, l'idea che mi sono costruita lavorando su questi temi è la seguente: negli ultimi anni vi è stata sicuramente una crescita di attenzione, interesse e consapevolezza da parte di amministratori locali e dagli organi di governo nazionale, per contro che questo è un momento di stallo e ciò per ragioni diverse, per esempio ci sono progetti nazionali che sono di fatto stoppati, c'è una legge 285 che viene finanziata annualmente e questo è un danno molto grave perché significa che le città hanno perso la possibilità di ragionare in termini di progetto sull'infanzia e questa è una regressione perché torniamo a pensare all'immediatezza. Vi è la legge 328 che stenta a decollare ma che dovrebbe inglobare la 285, con il rischio di passare dai diritti dei bambini ai diritti sociali, che sono una cosa ben diversa.

Le mie conclusioni hanno due facce: da una parte la consapevolezza che noi siamo ancora nel solco di un momento particolarmente fertile, ma nello stesso tempo viviamo cambiamenti recenti e quindi fragili che andrebbero sostenuti.